

Calabria

COSENZA Franco Pino sarà interrogato in Corte d'assise domani. Fu lui a parlare per primo del presunto coinvolgimento di Sansone nell'omicidio

Le rivelazioni del boss sul delitto Lanzino

La studentessa di Rende venne assassinata nel luglio del 1988. Il pentito apprese i retroscena in carcere

Arcangelo Badolati
COSENZA

Il boss raffinatamente diabolico. Eloquio forbito, movenze eleganti, astuzia da faina e ferocia da squalo bianco: Franco Pino è stato uno dei capibastone più potenti del Cosentino. Determinato e convincente, era capace di trattare con i manager delle grandi aziende come con i più spietati criminali. Usava sempre le parole "giuste" sia con gli uomini d'affari che con i padrini di camorra e 'ndrangheta. Dargli la risposta sbagliata poteva significare assicurarsi un congedo anticipato dalla vita. Tanti, negli anni '80, l'hanno scoperto troppo tardi. Tra gelidi sorrisi e smorfie quasi impercettibili, Pino ha dispensato lutti e morte fino al 1995, quando decise di collaborare con la giustizia. Fu lui a indicare per primo in Franco Sansone e Luigi Carbone i presunti autori dello stupro e dell'uccisione della studentessa di Rende, Roberta Lanzino. Pino rivelò d'aver appreso i retroscena del barbaro crimine, nel supercarcere di Catanzaro, nel 1995, mentre si trovava recluso insieme con Romeo e Marcello Calvano, "uomini di rispetto" di San Lucido ai quali Luigi Carbone era legato. Romeo Calvano non ha però mai confermato la circostanza, mentre il cugino, Marcello, non potrà più farlo perché è stato ammazzato nell'agosto del 1999.

Ma ecco cosa disse Pino: «Prima venne ucciso il maresciallo Sansone della polizia penitenziaria, poi due pastori di nome Calabria e Sansone, mentre nel frattempo era stata assassinata Roberta Lanzino. Poiché quest'ultimo fatto avvenne nella stessa zona e poiché vi era coinvolto Luigi Carbone mi trovai a parlare di questo episodio con i cugini Calvano con i quali avevo antichi rapporti di amicizia e comparaggio. Tanto Marcello Calvano quanto Romeo mi dissero che a compiere la violenza sessuale e l'omicidio di Roberta Lanzino erano stati Carbone e Sansone. Per quanto riguarda le modalità di questo delitto posso solo dire che fu un fatto casuale. La ragazza si stava infatti recando al mare con il motorino quando, improvvisamente, si trovò in contatto con Carbone e Franco Sansone, probabilmente

perché caduta dal motorino o perché doveva chiedere un'informazione. Non so poi cosa sia scattato nella testa dei due autori, fatto sta che commisero l'omicidio. Romeo Calvano, quando c'incontrammo in carcere nel 1995, aggiunse pure che collegato all'assassinio della Lanzino c'era la eliminazione di una signora, facente di cognome Genovese, che era a conoscenza di particolari sull'uccisione della studentessa. La morte di questa signora era da addebitare, a detta di Calvano, al timore da parte dei Sansone che potesse parlare con le forze dell'ordine dell'accaduto». Ora il boss pentito, questi agghiacciati particolari, dovrà ripeterli in aula. La Corte d'assise di Cosenza l'ha infatti convocato per domani mattina. Alla tragica fine di Roberta Lanzino, sarebbe dunque connesso - secondo il pentito - lo strangolamento di Rosaria Genovese, la casalinga di Falconara Albanese trovata cadavere, nell'aprile '90, in un vecchio pozzo nelle campagne di San Lucido.

La donna venne fatta fuori perché sapeva - secondo la ipotesi della magistratura inquirente - del coinvolgimento di Franco Sansone nell'assassinio della studentessa di Rende. A rivelarlo, nei mesi scorsi proprio in Assise, è stato il fratello, Gennaro, al quale la Genovese aveva confidato i segreti che le sarebbero poi costati la vita. Segreti che confessò di aver appreso direttamente dagli ipotizzati esecutori del crimine. «Ne parlò con me e con mio padre, oggi defunto - ha raccontato il testimone - e stabilimmo che non se ne sarebbe dovuto fare cenno con nessuno perché era molto pericoloso». E così, per più di tre lustri, l'uomo non ha aperto bocca. «Mia sorella - ha detto Gennaro Genovese - veniva spesso da me, abitavamo a quattro chilometri di distanza e, di tanto in tanto, scendeva allo Scalo di Falconara. Quando, prima di morire, mi ha detto come erano andati i fatti c'era la buonanima di mio padre che le ha consigliato di non parlare di queste cose, di lasciare perdere perché quelli erano delinquenti...Lei diceva che del fatto della Lanzino le avevano parlato sia Luigi Carbone che Franco Sansone». Ora toccherà a Franco Pino raccontare quello che sa. ◀



L'aula della Corte d'assise: al centro il presidente Antonia Gallo. In alto la studentessa Roberta Lanzino

IL PADRINO LO AVEVA DELEGATO AI RAPPORTI CON LA SIBARITIDE. NEL 1991 SFUGGÌ A UN AGGUATO L'ascesa di Umile Arturi, "ministro degli esteri" della 'ndrangheta

Giovanni Pastore
COSENZA

«Umilicchio», chiamato domani a deporre in Assise nel processo al presunto assassino di Roberta Lanzino, fece molta strada nel clan. Era grande amico di Franco Pino che lo guidava per mano e per mano lui si faceva guidare dal padrino in una città che in quegli anni terribili aveva imparato a temere i boss e i loro reggipanza. Umile Arturi divenne ben presto il "ministro degli esteri" della 'ndrangheta di Cosenza con delega ai rapporti con la Sibaritide che agli inizi degli anni '90 era stata trasformata in una polveriera. Arturi era un abile diplomatico, sapeva sedersi

al tavolo e trattare con le "coppole" di altre cosche anche se era sempre pronto ad impugnare la pistola per eseguire le sentenze di morte che gli venivano assegnate. Sul campo aveva conseguito quei meriti che l'"onorata società" cosentina gli aveva riconosciuto. Il 9 novembre del 1991 rischiò la pelle, insieme ad altri due del suo gruppo, in un attentato. Quel giorno, Umile Arturi era con Gianfranco Iannuzzi inteso come "a' Ntaccà" (vittima della lupara bianca) e Francesco Caruso, alias "King Kong". Un commando lo sorprese proprio davanti all'abitazione di Arturi. I killer inviati dal clan riva- le esplosero numerosi colpi di fucile da un promontorio. Iannuzzi e

Caruso rimasero feriti ma salvarono la vita. «Umilicchio» non venne neppure colpito. Un'azione militare, secondo quanto avrebbero raccontato successivamente i pentiti, che sarebbe stata organizzata all'interno della sanguinosa guerra di mafia che, a Cosenza, vedeva contrapposti due eserciti armati fino ai denti: Pino-Sena e Perina-Pranno. L'obiettivo dei killer era proprio lui, Umile Arturi. Volevano "accopparlo" per indebolire Franco Pino. Ma Arturi non si fece intimorire. Lui era un uomo di rispetto abituato a respirare i miasmi del piombo fuso dalla polvere da sparo. Certezze che emergono dal processo "Luce" che si conclude con la condanna passata in giu-



Umile Arturi



Franco Pino



Franco Sansone

dicato per il duplice delitto di due ragazzi che furono uccisi a colpi di pistola la sera dell'11 febbraio del 1994. In località "Fraschia" di Bisignano, vennero ammazzati Luigi Parisè, 30 anni e Gabriele Mastroianni, 31 anni, amico di Parisè. Dopo essersi pentito, ripercorrendo anche in questo caso l'esempio di Pino, Arturi rivelò, nel 1998, di essere stato l'unico autore materiale di quel duplice omicidio. Una "verità" che venne, poi, smentita dalla perizia che svelò, invece, l'uso di due differenti armi. Una bugia che gli costò l'arresto. A quel punto, Arturi decise di confessare ammettendo così di aver agito in compagnia di Franco Presta. Che poi venne, invece, assolto. ◀

COSENZA Conferenza stampa dei responsabili delle associazioni che raggruppano gli operatori del settore. Rispettate le indicazioni dei tariffari

Le strutture sanitarie private smentiscono i dati forniti dalla Finanza



La conferenza stampa tenuta da Francesco Bilotta, Vincenzo D'Anna, Mario Tursi Prato e Enzo Paolini

Elvira Madrigano
COSENZA

Smentiscono le accuse della Guardia di Finanza in merito all'operazione "Analysis", le strutture sanitarie private. Il nucleo di Polizia tributaria della GdF di Catanzaro ha segnalato 30 persone alle Corti dei conti, accusate di aver causato un danno erariale di 19 milioni 816mila 143,26 euro. Gli inquirenti sostengono di avere accertato il pagamento di somme a titolo di rimborso da parte delle Asp in applicazione di tariffari diversi, non solo maggiorati rispetto alle previsioni per il territorio nazionale, ma anche differenti tra le varie Aziende sanitarie della regione. Inoltre, ci sarebbe anche stato un calcolo errato della "scontistica" prevista dai contratti e spesso le Asp non avrebbero neanche provveduto a detrarre completamente l'importo del ticket versato dai cittadini e già trattenuto dai laboratori di analisi privati. Ieri mattina, carte alla mano, la smentita. Secondo l'Asa, associazione che riunisce le strutture sanitarie private accreditate, non c'è stata nessuna gonfiatura delle fatture, solo

l'applicazione di un tariffario diverso. I titolari dei laboratori privati si sarebbero attenuti alle direttive regionali, ai provvedimenti di fissazione delle tariffe e alle sentenze del Consiglio di Stato, che invalida il tariffario Bindi, ritenuto meno remunerativo. All'incontro chiarificatore sono intervenuti Francesco Bilotta, presidente Asa Calabria, Enzo Paolini, nella duplice veste di avvocato incaricato di tutelare l'immagine dei laboratori e di presidente nazionale dell'Aiop, l'associazione dell'ospitalità privata italiana, e Vincenzo D'Anna, presidente nazionale della FederLab. Ha spiegato Francesco Bilotta: «Secondo la Guardia di Finanza, e per gli anni oggetto dell'inchiesta 2007-2010, noi avremmo dovuto applicare il tariffario "Bindi", cosa che non abbiamo fatto perché dichiarato, negli anni e da più sentenze di Tar, illegittimo. Gli stessi tribunali hanno imposto di applicare il tariffario "Mix", con tariffe più elevate rispetto al "Bindi", tariffario, quest'ultimo, che, come in Calabria, non viene applicato in 16 regioni su 20. Nell'inchiesta delle Fiamme gialle si par-

la anche di "sconti" impropri: ebbene - ha continuato Bilotta - anche in questo caso non c'è dolo. La Finanziaria 2007 indica testualmente che lo sconto va praticato sulle tariffe dei singoli esami, cosa fatta regolarmente dai laboratori privati». Enzo Paolini agli organi di stampa ha precisato: «Oggi c'è un'esigenza di chiarezza perché i laboratori di analisi si sono sempre attenuti a provvedimenti ministeriali, regionali e a sentenze dei vari Tar della Calabria e del Consiglio di Stato di fissazione di tariffe per le prestazioni erogate. Guardando a tutto questo mi viene da pensare che ci possa essere un disegno che serve a strozzare le aziende private per mettere in ginocchio il settore». Il presidente nazionale della FederLab, Vincenzo D'Anna, ha chiarito: «Va detto che le strutture private sono le uniche ad essere pagate con una tariffa predeterminata, quindi il costo della prestazione è noto ed è costante, a differenza dell'analogo comparto a gestione statale dove la stessa prestazione costa da 3 a 8 volte di più, è lì che farebbe bene la Guardia di Finanza a controllare». ◀